

Naufraghi eppure salvi
(per il rinnovo dei voti di Fabiana)
Atti 27

Se dobbiamo prendere la pagina del libro degli Atti come una metafora della vita cristiana, della vita del discepolo che segue Gesù, che si consacra a lui, come Paolo, come ciascuno di noi, beh, non c'è da stare molto allegri. Sembrerebbe un viaggio pericoloso e, in effetti, è proprio così. Addirittura ci appare come un naufragio. Che cosa vuol dire? Anzitutto significa che noi non controlliamo il viaggio della nostra vita. Non scegliamo dove andare, con chi, in quali tempi. Siamo in balia di eventi che non controlliamo e di forze superiori alle nostre.

Intendere il viaggio come naufragio vuol dire trovarsi in balia di un mare, di un contesto, le cui condizioni noi non controlliamo per nulla. A volte ci lascia in una bonaccia, dove non c'è vento, non c'è aria, non c'è respiro, sembra di non andare né avanti né indietro, ti senti soffocare per la calura. La vita spirituale conosce momenti come questi, dove tutto sembra fermo, dove sembra che non si facciano passi in avanti. In altre occasioni, invece, sei in balia della tempesta, di un uragano, con le sue onde, ovvero i tumulti delle emozioni, le paure improvvise, gli eventi imprevedibili, che sembrano sbalottare la nostra vita fino a farci perdere il controllo e addirittura metterci in pericolo di perdere la vita stessa. Vista così la vita del discepolo non sembra poi tanto distante da un naufragio e anche se ogni volta ci stupiamo dell'aridità o della confusione, dovremmo sapere che sono le condizioni normali del viaggio di un discepolo.

D'altra parte non possiamo decidere noi se partire o non partire. Paolo di per sé quel viaggio l'ha scoraggiato, ha detto agli uomini della nave che era meglio non mettersi in mare! Delle volte ci verrebbe da dire: "lasciamo perdere", "è meglio non intraprendere una strada così pericolosa e incerta", "Chi te lo fa fare?". "Non abbiamo il diritto di desiderare una vita tranquilla, una vita come tutti, una casa come tutti, una famiglia come tutti, dei figli come tutti..." (sicuri che poi anche questa non si trasformi in un naufragio?). Forse questo viaggio chiede troppo: lasciare un paese, una condizione di vita senza scambussolamenti, degli affetti... per che cosa? Ma lui, Paolo, è prigioniero. Non decide lui. La sua vita è nelle mani altrui: di un centurione, dei marinai, dei soldati, degli eventi, del mare, del fato.... Di tutti tranne che nelle sue.

Ma più profondamente, e Paolo lo sa, egli è prigioniero di Cristo, come si ama definire (Ef 3,1; Fil 1,13). E quando ti afferra Cristo, quando ti fa suo prigioniero, poi non sai dove ti porta, non decidi più tu della tua vita. Sei nelle sue mani e le sue mani a volte passano attraverso le mani misteriose di amici e nemici, come fu per Gesù stesso. Inizia qui la vita del discepolo, dal non essere padrone di sé. O meglio inizia da questo legame indissolubile con Cristo, dall'essere suoi prigionieri, legati a lui fino alla fine! Questo legame è anche la libertà di Paolo in mezzo a tutti i condizionamenti. Tutto gli può accadere, ma nulla lo può separare da Cristo: essere suoi prigionieri in realtà ci rende liberi da tutte le altre catene che gli uomini vorrebbero imporci!

E proprio in mezzo a tutte queste vicende incontrollabili, accadono cose meravigliose. Anzitutto succede che Paolo possa sperimentare la dolce amicizia di discepoli, di credenti che lo consolano. Gli è concesso, anche solo per poco, di godere dell'ospitalità di uomini e donne dal cuore buono, di fratelli nella fede che gli aprono la loro casa, che condividono un pezzo di strada con lui. Sono piccoli approdi in porti sereni che la vita ci concede, non dobbiamo rifiutarli, bensì accoglierli con gratitudine e ogni tanto anche cercarli. Un porto, dove per un attimo poter

fermare la nostra barchetta, riprendere fiato e trovare il coraggio di credere e di partire. Gustare un po' di amicizia, che poi si riparte, perché quei legami non sono delle tane dove nascondersi, non solo dei cantucci in cui fermarsi per sempre, ma sono delle piccole pause, che ridestano il coraggio necessario per continuare il viaggio.

In secondo luogo Paolo trova dei pagani buoni, come il centurione che lo salva; incontra la gentilezza là dove non dovrebbe esserci; incontra persone affabili che fanno il loro dovere, ma lo fanno con cuore; sono quelle persone che noi stessi troviamo nel mondo del lavoro, nella vita profana, nell'esistenza quotidiana che condividiamo con fratelli e sorelle nel mondo; persone buone, persone affidabili, che si dimostrano capaci di sorprendente generosità. Certo Paolo incontra anche uomini malvagi come i soldati, che prima vorrebbero scappare con la scialuppa di salvataggio che viene per questo abbandonata; poi vorrebbero uccidere i prigionieri per non essere accusati di averli fatti scappare. Proprio nel pericolo, di fronte alla malvagità e alla cattiveria umana che c'è nella vita, nella barca in cui siamo imbarcati, anche a noi, come a Paolo ci è dato di incontrare uomini e donne buoni, onesti, gentili. Non è cosa da poco.

Soprattutto Paolo vive l'esperienza di condividere il viaggio con un'umanità composita. Sono in 276, tra marinai, soldati, prigionieri, mercanti. E lui si sente solidale con loro, non li sente per nulla estranei, ma compagni di viaggio. È, infatti, questo che un angelo gli suggerisce, e che diventa il criterio di discernimento decisivo: "qui o ci salviamo tutti o non si salva nessuno!". La vita anche di una sola persona vale in maniera assoluta, perché così è per Dio! In questa solidarietà con la gente comune, in questo voler che tutti siano salvi, in realtà Paolo sta scrivendo il Vangelo di Gesù nel suo e nel loro viaggio. Essere prigionieri di Gesù non ci separa dagli uomini e dalle donne con cui condividiamo la traversata e anche i pericoli, piuttosto il contrario. La stessa solidarietà che Gesù ha vissuto fino alla fine, fino a dare la vita per questa umanità perduta, la vive anche il discepolo, che si sente solidale, che non vuole salvarsi da solo: vuole che tutti siano salvi, che ci si salvi insieme!

E così, proprio nel pieno del naufragio, Paolo capisce che lui è lì per questo, che ha un dono prezioso da offrire loro. Anzitutto deve consegnare parole di coraggio; perché di questo hanno bisogno: del coraggio di vivere, del coraggio di amare, del coraggio di lottare contro le onde e contro il male, contro le forze avverse. Ma come trovare questo coraggio quando le forze vengono meno? Ecco allora che Paolo li nutre con il pane: il pane della parola e il pane della vita spezzata, del dono di sé, del corpo spezzato che è l'umanità consegnata per la vita del mondo. Questa cosa è immensa: è una vera "eucaristia", un rendimento di grazie nel pieno del naufragio, un rito spoglio e che forse quegli uomini neppure capiscono, ma che li nutre e li tiene letteralmente in vita. Mi pare straordinario questo modo di raccontare l'eucaristia: un rito che si vive nel cuore della tempesta della vita, che non ha nulla di "sacrale" e molto di "profano" e che coincide con il dono di se stessi. Ci sono eucaristie che si celebrano fuori dalle chiese e forse sono quelle che più di tutte rappresentano, rendono di nuovo presente il mistero di Cristo che ci nutre e ci salva con il suo corpo e il suo sangue.

C'è un'ultima cosa che possiamo dire su questo naufragio salvifico che è la vita del discepolo. Il racconto lucano sembra a tratti aver un tono epico, eroico. Luca qui vuole descrivere la fine della vita di Paolo, l'ultimo tratto di strada del suo viaggio, in parallelo con quello di Gesù. Il discepolo, come maestro, va incontro alla morte senza avere paura, fedele fino in fondo agli uomini compagni di viaggio, apparentemente prigioniero dei nemici in realtà segno di salvezza per tutti. Ma in realtà la vita del discepolo non è per nulla un atto di eroismo e Paolo lo sa bene. Infatti, nel

suo inno alla carità, lo dice espressamente: “anche se dessi la vita, senza carità non sarebbe nulla”. Se noi non possiamo decidere dove andare, se non dettiamo i tempi della navigazione, possiamo però dare un tono, cercare uno stile con cui attraversare gli eventi imprevedibili del viaggio della fede. E lo stile non è quello epico ma quello delicato e intenso della carità.

Ecco, ci vuole questo tratto delicato nel vivere il naufragio della vita, il viaggio, i pericoli, ma anche nel vivere l'amicizia, la solidarietà; ci vuole un tratto pieno di carità, così mansueto e dolce, capace di tenerezza e di pazienza, di mitezza e di forza: “tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”. Forse solo così si può intraprendere un viaggio come quello che ci aspetta, se decidiamo di seguire Gesù.

A Fabiana vorrei augurare di lasciarsi portare nelle onde della vita, nei giorni di deserto e in quelli di confusione, sapendosi nelle mani di Gesù. Ci saranno momenti nei quali ti sembrerà di non sapere quale sia la strada giusta, momenti di aridità dove ti manca l'aria, e ti sembrerà di non andare né avanti né indietro. E ci saranno altri momenti invece di confusione, di agitazione, di tempeste di emozioni e turbinii di pensieri. Non avere paura, non spaventarti ma in quelle situazioni resta ancor più attaccata al Signore, perché questo è quello che conta. Troverai forza nel suo pane, nella sua parola, e qualche volta anche nei buoni approdi, delle buone amicizie dentro e fuori la vita religiosa; ma su tutto cerca di restare attaccata al Signore!

Mi piacerebbe infine fare un augurio a tutte voi, alla vostra famiglia che certo sta vivendo un momento difficile, che somiglia un po' ad un naufragio: mi sembra che il Signore ci inviti a intraprendere questa attraversata con coraggio! Le trasformazioni e i cambiamenti sono occasioni di conversione. Ma anche di condivisione con l'umano comune, in solidarietà con tutti gli uomini e le donne nostri compagni di viaggio: non viviamo forse tutti in un tempo che fatica a cambiare, a vedere un futuro, in un mondo che invecchia e non sembra essere più capace di generare? Allora le nostre condizioni di viaggio sono le stesse degli uomini e delle donne del nostro tempo, e diventano un terreno di solidarietà, per donare coraggio a loro vincendo le paure che sono anche in noi; e condividere questa condizione comune con la speranza e la mitezza della carità. Non importa dove ci porterà la vita, in che modo riuscirete a ritrascrivere la profezia del vostro carisma, ciò che conta è che lo facciate nella carità. Anzitutto nella carità fraterna di sorelle che portano i pesi le une delle altre, che si sostengono nelle fatiche, che pregano insieme, che si sostengono nella fede. E poi vivendo solidali con gli uomini e le donne, con i giovani e le giovani - in quel carisma educativo che è proprio della vostra famiglia -; solidali con il mondo, non estranei, non chiudendosi! Perché quando si è in difficoltà il rischio è che ci si chiuda, che si difenda il fortino, che ci si arroccchi sul “si sempre fatto così”, come dice Francesco in *Evangelii Gaudium*. No! Non c'è nessun forte da difendere, c'è da partecipare al viaggio della condizione umana comune appassionatamente, ma anche con mitezza, con tenerezza, con carità, nutrendo con il pane della parola e con il pane vivo della propria esistenza donata; c'è da sostenere il viaggio di tutti perché alla fine tutti, ma davvero tutti siano salvi.